

Matrimoni gay in occidente e uteri in affitto in India. E' il mercato, bellezza

Roma. Esiste un legame stretto tra l'introduzione di leggi sul matrimonio omosessuale e la crescita di domanda di maternità surrogata (cioè di utero in affitto), soprattutto nei paesi in via di sviluppo: è la tesi del giornale online BioEdge, un osservatorio internazionale molto attento alle dinamiche nord-sud del mondo in campo bioetico. L'annuncio che anche la Francia di Hollande si sta impegnando a varare entro un anno il matrimonio gay, ha convinto BioEdge a chiedere per iscritto a una serie di cliniche della fertilità, in India e negli Stati Uniti, di fare qualche previsione sulle conseguenze possibili per il mercato della maternità surrogata. Tenendo conto del fatto che sono soprattutto le coppie di uomini ad aver bisogno, per ottenere un figlio, sia di donatrici di ovociti sia di donne disposte alla gravidanza e al parto di un figlio da consegnare subito dopo la nascita (le due figure non coincidono mai: la parcellizzazione della procreazione è parte integrante di questo genere di pratiche, anche perché garantisce meglio da possibili rivendicazioni della madre). La risposta delle cliniche interpellate in quella che, comunque, "non ha la pretesa di essere un'indagine scientifica", scrive Michael Cook su BioEdge, è stata in tutti i casi "decisamente affermativa". Ed è tale da suggerire che sono senz'altro in aumento le "don-

ne bisognose nei paesi in via di sviluppo o in paesi economicamente in difficoltà che si accingono a lavorare per coppie gay in cerca di offerte low cost in campo gestazionale". E anche quando le leggi del paese di provenienza non prevedono il matrimonio gay, c'è sempre la possibilità di presentarsi come single, e le cliniche indiane non hanno bisogno di altro per offrire i loro servizi "gestazionali".

In questo quadro, l'India spicca infatti per convenienza, come spiega a BioEdge Samundi Sankar, del Srushti Fertility Research Centre di Chennai, la capitale del Tamil Nadu, una zona particolarmente povera dell'India: "Qui i costi ammontano a un quinto rispetto a una maternità surrogata negli Stati Uniti o in Europa". Questa convenienza si traduce in un mercato che conta tra le seicento e le mille cliniche della fecondità, secondo i dati molto approssimativi forniti dal Dipartimento della salute indiana, per un fatturato annuale di almeno un miliardo di dollari, in condizioni di totale deregulation. A testimoniare è la vicenda della donna ventottenne, già madre di due bambini suoi, morta lo scorso maggio ad Ahmedabad mentre era all'ottavo mese di una gravidanza su commissione (portata a termine: sulla donna, già in coma, è stato effettuato un cesareo al Pulse Women's Hospital, la clinica della fertilità che l'aveva ingaggiata, e poi è stata

mandata a morire in un altro ospedale). Questa realtà, fatta di povertà, sfruttamento, e sottomissione a regole patriarcali, alleate con la tecnoscienza procreativa - queste madri surrogate sono spesso analfabete, a volte vedove o abbandonate dal marito, a volte spinte a quel "lavoro" dal capofamiglia - è al centro di un romanzo pubblicato ora da Simon & Schuster. Si intitola "Origins of Love" e l'ha scritto la giornalista Kishwar Desai, moglie dell'economista inglese di origine indiana Meghnad Desai e già autrice nel 2007 di un libro inchiesta sugli aborti selettivi delle femmine in India. "Origins of Love" è fiction ma parla della realtà, quando racconta delle factory in cui le madri portatrici sono tenute a volte per i nove mesi della gravidanza; del fatto che possono svolgere quel lavoro anche tre o quattro volte e che spesso sono costrette al cesareo; dell'assenza di un quadro minimo di garanzie (la donna firma sempre una liberatoria che solleva la clinica da ogni responsabilità. Se qualcosa va storto, peggio per lei). "E' abbastanza agghiacciante sapere che il sequestro degli embrioni all'aeroporto di Mumbai, da cui prende le mosse la trama, è realmente accaduto", ha scritto la giornalista Amrita Tripathi recensendo "Origins of love". Bisogna ricordare che si parla anche di questo, quando si parla di "maternità surrogata".

Il caso del Mississippi mostra quant'è vasta la battaglia legale sull'aborto

Roma. Per abortire nello stato del Mississippi ci si deve rivolgere alla Jackson Women's Health Organization, l'unica clinica autorizzata a praticare interruzioni di gravidanza. In aprile il governatore dello stato, Phil Bryant, un repubblicano sostenuto da una rocciosa maggioranza, ha firmato una legge (che sarebbe entrata in vigore domenica) che impone a tutte le cliniche dove si fanno aborti di impiegare soltanto personale medico registrato nello stato e con il "privilegio" di autorizzare ricoveri negli ospedali statali. Condizioni che non è semplice soddisfare, soprattutto per una piccola clinica che impiega più che altro medici che vengono da più progressisti stati circostanti per offrire prestazioni occasionali nella struttura di Jackson. Risultato: la legge del Mississippi cessa di fatto le attività dell'unico provider di aborti dello stato.

La Jackson Women's Health Organization da aprile dice che la legge è un patetico imbroglio, che il governatore usa in modo pretestuoso il testo al solo scopo di far chiudere l'unica clinica non allineata con il sentimento pro life dello stato del sud. E domenica un

tribunale federale ha accolto il ricorso contro la legge numero 1.390. Il giudice Daniel Jordan ha bloccato l'applicazione della legge e ha scritto nelle motivazioni della sentenza che "sono state trovate prove che dimostrano come la legge sia stata disegnata con l'intento di eliminare l'aborto nel Mississippi. Inoltre, non ci sono prove che le preoccupazioni per la sicurezza o per la salute siano alla base del passaggio del testo". Jordan ha convocato un'ulteriore seduta l'11 luglio, ma la sentenza è una limpida vittoria per il fronte pro choice, che già nell'autunno scorso aveva avuto un suo momento di gloria con l'affossamento del "personhood amendment", un referendum che avrebbe garantito i diritti della persona all'atto del concepimento (equiparando di fatto l'aborto all'omicidio). Dopo una logorante campagna fatta di mobilitazioni speculari, gli oppositori della misura antiabortista si sono imposti con il 55 per cento dei voti, spezzando le speranze del governatore di uno stato "abortion-free" e mostrando i limiti della mobilitazione: se non ci sono riusciti nella roccaforte pro life del Mississippi, ragionavano gli osservatori,

